



Andrea Parravicini, *Il pensiero in evoluzione. Chauncey Wright tra darwinismo e pragmatismo*



recensione di Roberta Pasqua Mocerino

Il volume di Andrea Parravicini *Il pensiero in evoluzione. Chauncey Wright tra darwinismo e pragmatismo* colma un vuoto nel panorama italiano degli studi sulla storia della teoria dell'evoluzione: l'autore, dopo la felice esperienza de *La mente di Darwin. Filosofia ed evoluzione* (Negretto, Castel d'Ario 2009), si cimenta nuovamente con il pensiero evoluzionista ottocentesco,

regalandoci una bella e precisa ricostruzione della biografia intellettuale del filosofo americano Chauncey Wright, maestro dello psicologo William James e di Charles Sanders Peirce.

Lungo il corso dell'opera, l'autore ricostruisce la personalità di un pensatore che, sebbene poco noto in Italia, è stato un acuto interlocutore di Charles Darwin in merito a temi di profondo interesse, quali il teleologismo nella teoria dell'evoluzione e la natura della differenza cognitiva tra esseri umani e animali 'inferiori', arrivando a proporre quella che Parravicini presenta come una felice sintesi di darwinismo e pragmatismo filosofico, che passa attraverso la formulazione di un'ipotesi scientifica sorprendentemente vicina all'idea di *exaptation* proposta solo negli anni Ottanta del Novecento da Stephen J. Gould ed Elizabeth Vrba.

L'opera è divisa in quattro capitoli che ricostruiscono, rispettivamente, gli anni di formazione di Wright fino all'esperienza del *Metaphysical Club* gli aspetti della sua filosofia più strettamente legati a questioni epistemologiche, la ricezione e la rielaborazione dell'evoluzionismo darwiniano e, infine, la ricostruzione e il commento approfondito di quella che è riconosciuta come la sua opera maggiore: *The Evolution of Self-Consciousness*.

Il lavoro di Parravicini, pur tenendo presente un ordine cronologico, si struttura per temi e segue due aspetti principali del pensiero wrightiano: il suo valore come antesignano del pragmatismo filosofico statunitense e la riflessione più strettamente evoluzionista, ossia il dialogo con Darwin e i suoi critici. Le due tematiche si incrociano lungo tutta l'opera per formare il sofisticato intreccio che è il pensiero wrightiano. La cura e l'abilità di Parravicini stanno nel dipanarne i fili e mostrarne, a ogni istante, ordito e trama.

L'autore sembra seguire, soprattutto nei primi capitoli, le tappe già note agli studi wrightiani classici: la formazione a Harvard sotto l'egida di Asa Gray e Benjamin Peirce, i primi studi filosofici emersoniani e l'influenza del pensiero di Sir William Hamilton e di John Stuart Mill, la subitanea adesione all'evoluzionismo darwiniano e, soprattutto, il suo ruolo di organizzatore e vero e proprio 'corifeo' dell'associazione che è considerata la culla del pragmatismo filosofico americano: il *Metaphysical Club*, frequentato da studiosi di primo piano, quali Charles Sanders Peirce e William James, il cui rapporto col maestro è preso in considerazione nella prima parte del volume.

Di una certa originalità è la menzione dell'impiego di Wright presso il *Nautical Almanac*: Parravicini fa notare più volte, infatti, che l'osservazione dei fenomeni atmosferici e la consapevolezza, acquisita sul campo, dell'impossibilità di una loro completa predicibilità fornirono a Wright una potente metafora attraverso cui guardare alla questione dello statuto delle proposizioni scientifiche.

Il secondo capitolo è dedicato alla filosofia della scienza: Wright, pur riconoscendo il ruolo di motivazioni 'passionali' nella spinta della ricerca scientifica, distingue nettamente quest'ultima sia dal pensiero del mistico, sia da quello del filosofo metafisico. Analizzando la critica alla filosofia di Herbert Spencer, Parravicini individua l'aspetto che forse è la chiave di volta dell'epistemologia wrightiana, la nozione di 'utilità': «La scienza non fa questione dell'“ontological pedigree” di una teoria o del suo “*a priori* character”, ma piuttosto della sua “performance”, infatti “a theory which is utilized receives the highest possible certificate of truth”» (p. 69). E più in là: «Le idee (...) devono mostrare il loro valore in quanto strumenti che, “immersi” nell'esperienza, siano in grado di produrre l'effetto di “estenderla”, “allargarla”, facendoci notare fenomeni residuali precedentemente inosservati e portando alla luce ciò che avevamo ignorato nelle nostre precedenti osservazioni.» (p. 71). Questo è il cuore di quell'empirismo 'rivolto al futuro' (*looking-forward*) che, contrapposto all'induttivismo di stile baconiano, formerà la base solida su cui si fonderà il successivo pragmatismo americano. Le stesse istanze verranno ritrovate nei saggi darwiniani degli anni Settanta, analizzati nel

terzo capitolo e nell'opera più matura, e in *The Evolution of Self-Consciousness*, a cui è dedicata la parte finale del volume.

Come si è già ricordato, Wright aderì al darwinismo molto presto. La sua subitanea adesione però –ci fa notare Parravicini – non fu avventata: la selezione naturale rappresentava una valida *working hypothesis* in biologia, scienza per la quale Wright trovava più che mai calzante l'analogia con i fenomeni atmosferici, costituiti da una serie di eventi fisici (e pertanto soggetti alle leggi della causazione) eppure talmente aggrovigliati e complessi da non poter essere predicibili in ogni loro minima articolazione. Questa considerazione è alla base della risposta di Wright alla critica che Mivart aveva mosso all'opera di Darwin: Mivart aveva fatto notare come la 'casualità' delle mutazioni ipotizzata da Darwin fosse impossibile da sostenere, vista l'esistenza in natura di 'vincoli' che rendono l'evoluzione, piuttosto che una mutazione continua e casuale, una specie di passaggio graduale per 'salti' tra forme adatte (in maniera simile al poliedro di Galton). La critica di Mivart, che puntava in ultima istanza a conciliare evoluzione e ortodossia cristiana, aveva messo in ambascia Darwin stesso, il quale fu contento di poter pubblicare la risposta di Wright come pamphlet: l'americano notava che la 'casualità' darwiniana, sebbene Darwin stesso non l'avesse sottolineato con la dovuta forza, non coincide con una casualità assoluta. Come in tutto ciò che accade nel mondo fisico, anche la selezione naturale è governata dalla legge universale della causazione, tuttavia i fattori che entrano in gioco nel caso dei viventi e delle mutazioni cui sono soggetti, della trasmissione agli eredi e della fissazione nella popolazione, sono talmente intricati da non poter essere descritti secondo lo schema della causalità lineare, necessitando invece di modelli statistici complessi. 'Casualità' dunque si riferisce alla non prevedibilità degli eventi né a una sorta di tichismo ontologico dell'universo. E questo proprio perché il darwinismo è un'ipotesi scientifica, la cui validità si deve misurare sulla base del suo potere di predizione, ossia della sua 'utilità'. La teoria dell'evoluzione non è una lente metafisica attraverso cui guardare il mondo: l'errore di Spencer (e di Comte, e di tutti i pensatori occidentali) era stato quello di aver ceduto, invece, alla passione metafisica 'umana, troppo umana' di guardare al mondo come a un tutto strutturato secondo un ordine (narrativo, ad esempio: con un inizio, uno sviluppo e una fine) e inserire, nei resoconti 'scientifici', delle finalità che sono, in realtà, proiezioni dei bisogni umani.

Il richiamo a Nietzsche non è casuale: spesse volte Parravicini, nel corso del testo, sottolinea estemporanee analogie tra il pensiero del filosofo prussiano e quello del logico americano. Sarebbe stato, forse, interessante controllare se tali suggestioni rimangano a un livello superficiale o se invece nascondano qualcosa di più.

Nell'ultimo capitolo viene analizzato a fondo il lungo saggio *The Evolution of Self-Consciousness*, pubblicato nel 1873 sulla *North American Review*. Lo scritto, considerato unanimemente l'opera più matura e strutturata di Wright, affronta da una prospettiva eminentemente filosofica il problema del continuismo evoluzionista, tema peraltro già trattato da Wright nel 1870 in *Limits of Natural Selection*, la recensione di *Contribution to the Theory of Natural Selection* di Alfred R. Wallace. Durante il corso dell'opera, Wright si trova a fronteggiare le questioni correlate dell'origine e la natura del pensiero razionale e di quello metafisico, della nascita e funzione del linguaggio, della natura del segno e dell'analogia tra mutamento linguistico e biologico.

L'ipotesi di partenza è che il *gap* che sembra esserci tra le facoltà mentali animali e quelle umane sia solo apparente e che per spiegare la distanza tra pensiero razionale e pensiero animale non si debba né rinunciare all'evoluzionismo darwiniano, né ipotizzare l'azione di una forza superiore a quella della selezione naturale (come aveva fatto invece Wallace). Le facoltà mentali superiori, che pertengono solamente all'uomo e sembrano non avere antecedenti animali, possono essere spiegate

in una prospettiva continuista quando si consideri il fatto che il prodotto di un processo (biologico, in questo caso) non presenta necessariamente tutte le caratteristiche dei suoi antecedenti; anzi: spesse volte accade che, nel corso dell'evoluzione, una determinata struttura che sembra 'adatta' a una funzione in un determinato stadio, ne assuma di altre 'incidentalmente' in uno stadio successivo e che ciò che non aveva nessuna funzione diventi invece utile e appaia addirittura necessario. Wright qui sembra anticipare – e molto giustamente Parravicini lo ricorda spesso – la teoria dell'*exaptation* di Gould e Vrba (v. S. J. Gould, E. Vrba, *Exaptation: A Missing Term in the Science of Form*, «Paleobiology», vol. 8, n. 1, 1982, pp. 4-15), elaborata compiutamente solo negli anni Ottanta del Novecento.

Wright nota poi che il ragionamento è proprio sia degli animali, sia degli esseri umani; tuttavia mentre i primi possono produrre solo ragionamenti entimematici, gli esseri umani sono in grado di seguire catene di pensieri complessi, strutturati logicamente secondo lo schema del ragionamento scientifico. Ciò che manca agli animali è la capacità di ritenere nella memoria il 'termine medio'. Questa incapacità si installa già a livello del segno: i segni usati dall'essere umano sono strutturati in maniera triadica, comprendono cioè un oggetto percepito, un'immagine che ne è la rappresentazione e l'immagine che tale rappresentazione suggerisce al soggetto percipiente. I segni attraverso cui si compie il ragionamento dell'animale, invece, funzionano secondo un rapporto uno-a-uno, giacché l'oggetto percepito rimanda direttamente all'immagine suggerita e a nient'altro. Ciò avviene perché l'immagine interna, cioè la rappresentazione, non può essere ritenuta nella mente dell'animale, la cui memoria è troppo debole. Questo spiega perché l'essere umano è cosciente di pensare attraverso i segni e, mediante questa consapevolezza, può concepire un interno e un esterno da sé.

La capacità di ritenere nella memoria l'immagine interna' del segno e di concepirlo come elemento interno al sé in quanto soggetto è la base della nascita delle facoltà linguistiche nell'essere umano. Queste poi, retroagendo sul cervello che le supporta, potenziano le capacità di memoria e ragionamento, innescando un circolo virtuoso che conduce all'acquisizione delle facoltà mentali 'superiori'.

Si noti come, nonostante il modello di Wright riconosca la distanza immensa tra le facoltà mentali umane e quelle animali e anzi la assuma come punto di partenza, riesca comunque a riportarle nel dominio della selezione naturale, affidando lo scarto al potenziamento (accidentale) della facoltà di memoria e all'azione del principio di *exaptation*. Con questa mossa si evita, da un lato, di dover ipotizzare una differenza tipologica tra uomo e animale, dall'altro di cadere in un materialismo ingenuo.

Inoltre Wright ipotizza che a innescare tale processo sia stata la necessità di comunicare in maniera efficiente nel contesto di vita comunitaria propria dell'animale sociale. In questo modo la nascita della facoltà semiotica diventa un processo che si articola ad almeno due livelli: un momento iniziale, in cui i segni, imperfetti, vengono utilizzati in maniera rozza e ancora 'quasi-animale' per sopperire ai bisogni comunicativi; a questo segue il momento di 'riconoscimento', di 'ritorno sull'immagine' (al concetto di ritorno Parravicini dedica molto spazio) in cui il soggetto riflette sull'uso che egli fa dei segni e li riconosce in quanto tali. Ed è proprio nel ritorno, nella nascita della funzione meta-linguistica (meta-rappresentativa) che l'essere parlante concepisce l'esistenza di un interno e di un esterno da sé. È questo, dunque, il punto in cui si situa il vero 'scarto' tra umano e non-umano.

Da menzionare è anche la spiegazione dell'analogia tra mutamento linguistico e differenziazione dei generi secondo la selezione naturale: accogliendo un suggerimento di Darwin,

infatti, Wright ipotizza che il mutamento linguistico segua, come quello biologico, le regole della *fitness*.

Se è sorprendente la capacità di Wright nel riuscire ad affrontare in un solo saggio – seppure di dimensioni imponenti – un tale groviglio di problemi teorici, ordinandoli all'interno del paradigma, o – per meglio dire – della *working hypothesis*, di Darwin; degna di lode è la capacità di ricostruzione di Parravicini che, in poche pagine, riesce a mostrarci il percorso di uno scrittore spesso volte ostico e involuto, regalandocene un'immagine storicamente accorta, ma sempre volta a individuarne gli aspetti più moderni.

A conclusione della sua escursione nel pensiero del filosofo di Northampton infatti, ci rendiamo conto di come Parravicini abbia saputo ordire una trama armoniosa, dando il giusto spazio a tutti gli aspetti fondamentali del pensiero wrightiano. Ciò lo dimostra il fatto che, nell'*Epilogo* del suo volume, gli basta tirare le fila del discorso che ha svolto lungo tutta l'opera per poter compendiare in poche pagine ben scritte il senso di un pensiero complesso e sfaccettato. Un discorso, peraltro, il cui interesse sta nel suo essere un buon compromesso tra ricostruzione storico-filosofica e problematizzazione di questioni di interesse fondamentale anche per l'epistemologo e l'evoluzionista contemporaneo. La riflessione di Parravicini sul pensiero di questo *forgotten American Philosopher*, insomma, diventa l'occasione per interrogarsi su problemi ancora attuali, sempre in bilico tra darwinismo e pragmatismo.

Parravicini, Andrea, *Il pensiero in evoluzione. Chauncey Wright tra darwinismo e pragmatismo*, Edizioni ETS, Pisa 2012, pp. 304, € 25,00

[Sito dell'editore](#)

email del recensore: rpmocerino@gmail.com